

Umberto De Giovannangeli

ROMA È l'ennesimo, bruciante schiaffo in faccia per la diplomazia italiana nell'era (al tramonto) del Cavaliere». Una storia emblematica di confusione, ritardi, incapacità a tessere alleanze vere; di furbizie da pessimi politicanti, di incapacità a gestire candidature pure autorevoli. Storia di impegni declamati ma mai portati avanti con serietà e determinazione. Storia di promesse mai mantenute, di salde amicizie personali buone per autoalimentare un ipertrofico «Io» ma che alla prova dei fatti hanno sempre lasciato il passo a pacche sulla spalla e niente di concreto in mano. C'è tutto questo, così come è raccontato a l'Unità da una autorevole fonte diplomatica al Palazzo di vetro, nell'esclusione di Emma Bonino dalla selezione finale per il posto di Alto commissario per i profughi. Anticipata da un giornale australiano, la bocciatura è stata confermata da fonti vicine al segretario generale Kofi Annan. Non è bastato il ricco curriculum dell'europarlamentare radicale, il suo impegno sul campo in difesa dei diritti umani, civili, dei diritti delle donne. Non basta per cancellare il dilettantismo con cui il governo italiano ha accompagnato la candidatura Bonino. La megalomania al servizio del dilettantismo: potrebbe sintetizzarsi così la storia di un «siluro annunciato». Il sottotitolo è pronto: l'uomo che (a suo dire) ha fatto da paciere tra George W. Bush e Vladimir Putin, non è stato in grado di convincere l'«amico George» e l'«amico Vladimir» a sostenere la candidatura di Emma Bonino all'Onu. Contattata telefonicamente dall'Unità, l'europarlamentare non nasconde la propria amarezza ma preferisce non esprimere, almeno per il momento, una sua valutazione compiuta sulla vicenda: «L'istruttoria in sede Onu non è ancora completata - rileva Emma Bonino - e mi riservo di parlare quando la pratica sarà chiusa e nel momento che giudicherò per me più opportuno». Amarezza e rabbia: sono i sentimenti che ritroviamo tra militanti radicali nella sede del Partito a Roma e a Radio Radicale: «Berlusconi e Fini hanno preso in giro noi e l'Italia... Hanno dimostrato in un'occasione così importante che contiamo meno della Tunisia, dell'Australia e della Danimarca (Paesi che restano nella cinquina ancora in lizza, ndr.)», si sfoga una militante radicale di lunga data. Lasciata sola al proprio destino (segnato). Abbandonata da un governo che «ha dormito e continuato a dormire», era stato il commento a caldo esternato dalla ex commissaria Ue al Corriere della Sera. Mollata senza un perché. Quel perché, taglia corto Emma Bonino, dovrebbe essere chiesto a Gianfranco Fini.

La risposta della Farnesina è in un nervoso comunicato nel quale si manifesta «incredulità» per le affermazioni attribuite alla Bonino e si assicura: «Abbiamo messo in campo ogni possibile azione a livello politico e diplomatico per promuovere

L'europarlamentare radicale non nasconde la delusione per essere stata esclusa dalla rosa dei nomi in lizza per guidare l'Alto commissariato per i Rifugiati

Dure critiche al governo dai radicali: «Il premier e Fini hanno dimostrato che contiamo meno di Tunisia, Danimarca e Australia che restano ancora in gara»

L'ira di Bonino abbandonata da Berlusconi

Amarezza per la bocciatura della leader radicale all'Onu. La Farnesina tenta una difesa: noi abbiamo fatto tanto

pronta la risoluzione di Germania, Giappone, India e Brasile

La Riforma Onu parte senza l'Italia Gli Usa affondano il piano B

Bruno Marolo

WASHINGTON Il treno della riforma dell'Onu è partito, e ha lasciato l'Italia a terra. Quattro paesi forti - Germania, Giappone, India e Brasile - hanno preparato una bozza di risoluzione che suona come una campana a morto per le ambizioni italiane. Contano di presentarla all'assemblea generale in giugno e di farla approvare in settembre dal vertice dei capi di governo, che si riunirà a New York per il sessantesimo anniversario delle Nazioni Unite. Gli Stati Uniti non hanno un vero interesse a rendere l'Onu più forte e si lavano le mani della riforma come Ponzio Pilato: hanno espresso un «forte sostegno» al Giappone, ma

non alla Germania, e hanno annunciato l'astensione sulla proposta alternativa italiana.

La proposta del gruppo dei quattro prevede l'espansione del Consiglio di sicurezza da 15 a 25 membri. Tra i nuovi seggi, sei su dieci sarebbero permanenti, con diritto di veto. La risoluzione indica che due sarebbero riservati all'Asia, due all'Africa, uno all'Europa e uno all'America Latina, ma non precisa quali paesi dovrebbero occuparli. I quattro sperano così di ottenere la necessaria maggioranza di due terzi tra i 191 paesi rappresentati nell'assemblea generale.

Durante l'estate il gioco si farebbe più duro, con la scelta di due nazioni africane da invitare nella cordata con Germania, Giappone, India e Brasile. Nel vertice di settembre sarebbero presen-

tate altre due risoluzioni, con l'elenco dei nuovi membri permanenti e una serie di proposte per il nuovo statuto dell'Onu.

Secondo il giornale tedesco Handelsblatt, la decisione di accelerare i tempi è stata presa a Mosca, durante le celebrazioni per l'anniversario della vittoria sul nazismo, dal cancelliere Gerhard Schröder e dal primo ministro giapponese Junichiro Koizumi. La richiesta del diritto di veto si scontra con l'opposizione dei cinque membri permanenti attuali: Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna, Francia e Cina. I quattro paesi che vogliono entrare nel club delle grandi potenze hanno già segnalato di essere disposti a ritirarla, in cambio di un appoggio per la loro candidatura.

In teoria, è ancora in piedi la proposta alternativa dell'Italia e di altri paesi, che si oppongono all'aumento dei seggi permanenti e chiedono invece di creare una categoria di paesi «a rotazione più frequente». In pratica, senza l'appoggio americano l'idea non ha alcuna possibilità di essere presa seriamente in considerazione. Negli anni '90 l'ambasciatore Fulci era riuscito a raccogliere una coalizione capace di resistere alle pressioni

della superpotenza. L'attuale governo italiano, incatenato al carro da guerra di George Bush, non ha molti amici nel mondo.

Gli esclusi, come l'Italia, possono soltanto sperare che il treno della riforma deragli. Sui binari vi sono diverse cariche di dinamite sul punto di esplodere. Il Pakistan è disposto a tutto pur di impedire che venga promossa l'India. La Cina sabotò il Giappone. L'Argentina e gli altri paesi latino americani di lingua spagnola non vogliono essere rappresentati dal Brasile, dove si parla portoghese. Paesi industrializzati come Canada e Svezia temono di essere emarginati. La scelta di due paesi africani susciterebbe un nuovo vespaio: Nigeria e Sudafrica si scambierebbero colpi bassi per arraffare la poltrona riservata all'Africa nera, la candidatura dell'Egitto sarebbe vista con allarme da Israele e con invidia dagli altri regimi arabi. Il professor Edward Luck della Columbia University, autore di uno studio sulla riforma, è pessimista. «Il Consiglio si sicurezza spiega - non diventerebbe più efficace aumentando il numero dei paesi membri. Ci sarebbe soltanto più confusione».

Sudan

Darfur, la trattativa riparte a S.Egidio

Da Roma uno spiraglio di speranza per il Darfur: dopo una settimana di colloqui su invito della Comunità di Sant'Egidio, i vertici dei due principali movimenti di opposizione al Governo di Khartoum - l'Esercito di Liberazione del Sudan (Slm/a) e il Movimento per la giustizia e l'eguaglianza (Jem) - hanno concordato di «riprendere i negoziati di Abuja interrotti nel dicembre scorso, senza precondizioni».

L'Unione Africa - che con l'Onu vigila sui negoziati per il Darfur - procederà ad una nuova convocazione delle parti già «tra una o due settimane al massimo», ha anticipato Mario Marazziti, esponente storico della Comunità. Per tornare a dialogare con il Governo del Sudan i movimenti opposizione rivendicano «con forza il sostegno della Comunità internazionale», non solo degli Stati Uniti, ma anche della Ue (che oggi riveste il ruolo di osservatore) e del Papa. Slm/a e Jem chiedono anche il «potenziamento del contingente di peace keeper» e aiuti umanitari.

A Nassiriya per il petrolio, l'opposizione accusa

L'Unione chiede chiarimenti al governo: devono dire la verità. Bertinotti: aveva ragione il popolo della pace

Gabriel Bertinotto

Silenzio della maggioranza sulle imbarazzanti rivelazioni di RaiNews24, anticipate dal settimanale Diario e da alcuni quotidiani fra cui l'Unità, circa le ragioni occulte dell'impegno italiano a Nassiriya. Molte voci si levano invece dalle fila dell'opposizione per attaccare, con nuovi argomenti, la scelta governativa di sostenere attivamente l'invasione americana dell'Iraq.

Silvana Pisa ed Elettra Deiana, parlamentari rispettivamente dei Democratici di sinistra e di Rifondazione comunista, chiedono al governo di dire «quale sia stato il tornaconto dell'Italia e quali i vantaggi realizzati dall'avventura bellica in cui l'attuale maggioranza ha fatto sprofondare il nostro paese». Riferendosi al servizio che RaiNews24 ha mandato in onda ieri mattina, dal quale emerge un quadro che il nostro giornale aveva delineato in parte già un anno fa, le parlamentari di Ds e Prc affermano che evidentemente la scelta di schierarsi a Nas-

siriya è dipesa da «precisi interessi affaristici già discussi e messi a punto in ambienti governativi ben prima dell'inizio dei bombardamenti».

Fausto Bertinotti, segretario del Prc, sostiene che ora abbiamo «la riprova che la contrarietà del popolo della pace alla guerra sia sacrosanta e motivata». «Così come abbiamo la riprova - prosegue Bertinotti - di alcuni dei veri motivi che hanno portato gli Stati Uniti e i loro alleati alla guerra in Iraq». «Siamo in Iraq per il petrolio. Certo anche per scopi umanitari e di salvaguardia dell'

Gli Usa: per noi il caso Calipari è chiuso, è stato un incidente

ROMA Il sottosegretario del dipartimento di stato americano, Nicholas Burns, considera «esaustiva» l'indagine condotta dai militari Usa sulla uccisione di Nicola Calipari, funzionario del Sismi, dopo la liberazione della giornalista Giuliana Sgrena in Iraq. «Da parte militare non sarà fatto alcun passo in più» ha detto il diplomatico incontrando i giornalisti ieri a Roma, «ma il canale diplomatico è sempre aperto. Si è trattato di un incidente, come hanno accertato entrambe le parti. Calipari era ben noto agli Usa già prima dell'accaduto, aveva collaborato con Sembler ed è stato un vero eroe». «Abbiamo

lavorato insieme», ha aggiunto Burns, «per cercare di ricostruire gli eventi di quella sera. La nostra ricostruzione è oggettiva e non cerca di attribuire responsabilità o di assolvere. Ovviamente continueremo a parlare con il governo italiano di tutti gli aspetti di questa vicenda e ascolteremo le preoccupazioni italiane, come si deve fare tra amici». «Vogliamo che tutti i nostri alleati rimangano» in Iraq, sia quelli che sono impegnati militarmente che quelli che contribuiscono logisticamente e su questo «abbiamo una convinzione molto forte della quale l'Italia è a conoscenza», ha ancora detto Burns.

chene nei confronti degli interessi economici italiani, ma sullo specifico il governo si limitò a ripetere la litania che non vi era questo genere di interesse, ma che l'intervento era stato predisposto solo per finalità umanitarie e di peacekeeping».

I senatori Nello Formisano e Massimo Donadi (Italia dei valori) in una interrogazione al presidente del Consiglio chiedono «totale chiarezza», mentre il senatore della Margherita Sandro Battisti si domanda se «siamo a Nassiriya per difendere la libertà degli iracheni o i barili di petrolio».

Evasivo il Capo di Stato Maggiore Di Paola durante la visita alle truppe in Iraq: non ho elementi di giudizio

Un coro indignato al quale si unisce una delle organizzazioni umanitarie che fu più lungamente e massicciamente impegnata in Iraq, «Un ponte per...». «Quanto sosteniamo da tempo, sempre smentiti dal governo e dall'Eni - dichiara Un Ponte per... - si è rivelato vero. Le truppe italiane sono a Nassiriya per proteggere il contratto firmato dall'Eni con Saddam Hussein. Ecco perché sono morti i militari italiani».

A Nassiriya proprio ieri si trovava in visita il capo di stato maggiore della Difesa, ammiraglio Giampaolo Di Paola. I giornalisti al seguito hanno sollecitato una sua valutazione sull'ipotesi che dietro l'intervento italiano in Iraq si nasconda un interesse per i giacimenti petroliferi locali. «Non lo so, non ho elementi di giudizio - ha risposto Di Paola -.

Non credo che il mio giudizio sia importante, anche perché l'inchiesta giornalistica non la conosco». Ma è verosimile? «Il fatto che un'ipotesi sia verosimile - ha concluso il capo di Stato Maggiore della Difesa - non significa che sia vera».

«Un Ponte per»: i soldati italiani sono morti per proteggere il contratto firmato dall'Eni con Saddam

immenso patrimonio archeologico di quel paese, e non a caso la missione si chiama Antica Babilonia. Ma l'oro nero c'entra e come», afferma Bertinotti, citando il dossier del ministero delle attività produttive datato 21 febbraio del 2003, che indica proprio in Nassiriya, grazie ai suoi giacimenti petroliferi, il luogo migliore per una presenza italiana.

Annunciando la presentazione di interrogazioni parlamentari da

parte del loro leader Pecoraro Scania e della senatrice Tana de Zalueta, i Verdi chiedono al governo «risposte chiare sul ruolo degli interessi dell'Eni nella scelta di partecipare alla guerra in Iraq e di Nassiriya quale sede operativa del nostro contingente». I Verdi ricordano che la questione era stata sollevata in Parlamento più di un anno fa dai senatori Falomi, Occhetto e De Zalueta, che già allora «chiedevano delucidazioni

in merito ai supposti legami tra gli interessi dell'Eni nello sfruttamento dei giacimenti di petrolio sottostanti l'area di Nassiriya e la dislocazione delle nostre truppe proprio in quell'area».

Falomi ricorda che alla sua richiesta di chiarimenti, fu allora risposto «che il contributo alla stabilità di quell'area dato dal nostro Paese avrebbe comportato un atteggiamento benevolo delle autorità ira-